

Le caratteristiche del genere letterario

Il genere della favola non ha una grande tradizione (almeno non orale) nella letteratura latina: la sua nascita - almeno per quanto riguarda la sua forma scritta - coincide praticamente con la produzione del greco **Esopo** (VI sec. a.C.), una produzione invero già "matura". Essa constava di storielle, in prosa, che presentavano spunti umoristici e pillole di saggezza, e a cui erano allegate una premessa o una postilla che spiegavano il tema della favola o la morale che si poteva trarre da essa. Tipico del genere era, poi, l'uso di animali come maschere, personaggi umanizzati dotati di una psicologia fissa (evidentemente, l'uso di questi "tipi" animaleschi doveva essere ritenuto meno compromettente, su un fronte "politico" anche se questo stratagemma si sarebbe rivelato solo in parte esatto).

A Roma, con molta probabilità, questa materia originaria dovette avere, almeno all'inizio, una diffusione esclusivamente "orale", e soprattutto fra gli strati subalterni, nonché - a livello letterario più "nobile" - attraverso una vera e propria "contaminazione" col genere satirico, almeno secondo istruttivi indizi su **Ennio** e **Lucilio**, e secondo l'opera dello stesso **Orazio**. Proprio a quest'ultimo, infatti, risalgono - se vogliamo - le prime vere testimonianze di favole scritte in latino: il famoso apologo del topo di città e del topo di campagna, nonché richiami alle favole della rana e del bue, del cavallo e del cervo, della volpe e della donnola, contenute negli "Epidi" e soprattutto, nelle "Satire".

Fedro ¹

La fortuna dell'Autore: ignorato da **Seneca il G.**, quando il filosofo tentò di convincere il liberto dell'imperatore Claudio, Polibio, a cercar la fama componendo apologhi, neppure menzionato nelle trattazioni specifiche da **Quintiliano** e da **Gellio**, ricordato una sola volta da **Marziale** ma per essere criticato, citato da **Aviano** (ma dopo il greco **Babrius**), sconosciuto nel **Medioevo** che vede la sua opera confondersi con le anonime ed eterogenee parafrasi in prosa che di essa vengono in gran numero realizzate, solo in tempi più vicini a noi Fedro ha cominciato ad essere apprezzato, sollecitando l'imitazione di favolisti come **La Fontaine** e i **fratelli Grimm**, Carlo **Gozzi** e **Trilussa**.

¹ Nato in Macedonia e condotto schiavo a Roma, era stato affrancato da Augusto e nell'Urbe aveva preso a scrivere una raccolta di favole dal titolo «*Phaedri Augusti liberti fabulae Aesopiae*» la cui pubblicazione, soprattutto dei primi due libri, dovette causargli qualche problema a causa di allusioni più o meno velate a potenti personaggi del tempo: così almeno sembra si debbano interpretare le sue proteste per l'eccessivo accanimento di Seiano nei suoi confronti, l'allusione politica a Tiberio ed allo stesso Seiano, la richiesta di essere protetto avanzata al liberto di Caligola, Eutico, protezione che deve essere stata accordata, data la serenità dei suoi toni sia nella dedica del quarto libro (a Particulone) che in quella del quinto (a Fileto). Continuò a scrivere favole fino a che la morte non lo colse all'epoca di Claudio o di Nerone.

Della sua raccolta in cinque libri ci sono pervenute solo novantatré favole (tutte in scenario giambico regolare, brevi di estensione, tranne la III, 10 composta da sessanta versi), troppo poche per poter completare una pentade, pur con l'aggiunta delle «*fabulae novae*» scoperte a Napoli nel 1808 nel codice Perottino. Queste ultime, in numero di trentadue, provengono da una raccolta di componimenti di diversi autori («*Cornucopia*»), messa insieme verso la metà del sec. XV dall'arcivescovo di Manfredonia Niccolò Perotti.

La chiarezza e la semplicità del suo stile lo hanno reso dunque popolare presso gli studenti di latino, ma, come narratore, citiamo dal La Penna, «egli è piano senza essere piatto: ricerca sobriamente, insieme con la brevità, l'eleganza dello stile, ma molto raramente mostra grazia e vigore. Più che nelle favole di animali egli è narratore vivace e spigliato in certe brevi novelle con cui arricchisce il repertorio esopico».

LA FAVOLA NEL TEMPO

Esopo (VII-VI secolo A.C.)	Fedro (sec. I d.C.)	Hans Christian Andersen (1805-1875)
(Fratelli Grimm) Jacob Grimm (1785-1863) - e Wilhelm Grimm	Aleksandr Sergeevic Puskin (1799-1837)	Carlo Collodi (1826-1890)
Charles Perrault (1628-1730)	Giambattista Basile (1575-1632)	Gianni Rodari (1920-1980)
Giovanni Boccaccio (1313-1375)	Giovanni Francesco Straparola (ca.1480-1557)	Giulio Cesare Croce (1550-1609)
Goethe (1749-1832)	Grazia Deledda (1871-1936)	Guido Gustavo Gozzano (1883-1916)
Ion Creanga (1837-1889)	Italo Calvino (1923-1985)	James Matthew Barrie (1860-1937)
Jean de La Fontaine (1621-1695)	Jeanne Marie Leprince de Beaumont (1711-1780)	Joseph R. Kipling (1865-1936)
Leon Battista Alberti (1406-1472)	Leonardo da Vinci (ca.1452-1519)	Lev Nikolaevic Tolstoj (1828-1910)
Lewis Carroll (1832-1898)	Ludwig Bechstein (1801-1860)	Luigi Capuana (1839-1915)
Oscar Wilde (1854-1900)	Richard Walker	Vittorio Imbriani (1840-1886)





Approfondimenti

La condizione di servo

Presso la civiltà greca, era il termine *doulos* ad indicare lo schiavo. Il termine *doulos* indicava implicitamente una posizione di sottomissione, diversamente dal termine *oiketes*, anch'esso impiegato per designare lo schiavo, ma più che altro tenendo conto dei suoi rapporti con la società.

Per il filosofo Platone e per Aristotele il termine *doulos*, si deve applicare anche a chi - benchè magari sia uno della cerchia dei propri amici - non riesce a mantenersi da solo.

Per Aristotele, in particolare, era uno "strumento animato", non troppo diverso dagli utensili di casa; anzi, era "strumento per gli strumenti" (Politica, 1253a). Lo schiavo, non potendo partecipare, a causa della sua stessa condizione, alla vita della polis, non è propriamente un uomo, secondo l'ottica dei Greci.

Secondo la dottrina stoica, tutti gli uomini sono in realtà schiavi e solo il saggio è libero: questo, in particolare, è il pensiero di Epitteto, vissuto al tempo dell'imperatore Marco Aurelio.

Per Filone Alessandrino, promotore della conciliazione fra ellenismo ed ebraismo, il figlio di uno schiavo è a sua volta uno schiavo, tuttavia l'uomo non lo è per natura, ma si rende tale. Nell'ambito del teatro, in riferimento alla tragedia greca, è interessante notare che spesso ricorre la definizione degli uomini come *douloi* degli dei. In generale, per il mondo greco, lo schiavo è pari ad un mobile, ad un oggetto domestico, e non può possedere nulla. E' il suo padrone a decidere se si possa sposare e possa avere figli. In ambito ebraico, per un rabbino il termine "schiavo" è un'offesa grandissima.

In ambito cristiano, fin dalle origini, contrariamente a quanto si possa pensare, non si tentò mai di abolire la schiavitù, che tuttavia finì per scomparire senza bisogno di editti o proclami imperiali, grazie al diffondersi del messaggio di Cristo.

Già Seneca, nell'Epistola 47 a Lucilio, esorta - e siamo nell'epoca dell'imperatore Nerone - a trattare bene gli schiavi, sottolineando che questo non implichi affatto un'infrazione della legge. Tornando al mondo greco, per Aristotele essi non sono neppure esseri umani veri e propri, ma già per gli Stoici anche gli schiavi dovevano possedere un'anima, benchè, a loro dire, i lavori manuali - che tutto il mondo greco aborrisce - li squalificassero enormemente. Sempre per gli stoici, la mente dello schiavo è libera non meno del suo padrone. Ancora per Aristotele, non potevano studiare la nobile filosofia. In Grecia uno statuto particolare era la condizione degli iloti,

che derivavano da popolazioni sottomesse ed erano considerati pericolosi perchè molto numerosi. Il padrone aveva un potere assoluto sul proprio schiavo - che infatti non era altro che una sua personale proprietà, non diversamente da ogni altra sua suppellettile - e poteva anche ritrattare le proprie promesse. Lo schiavo, al contrario, non aveva alcun diritto sulle cose o sulle persone ed era considerato egli stesso alla stregua di una merce. Si può dire che in Grecia e poi a Roma costituissero una vera e propria classe sociale: si stimano 60000 in Grecia nel quinto secolo avanti Cristo e ben 2 milioni in Italia sul finire dell'età repubblicana, in entrambi i casi l'ammontare stimato rappresentava circa il 35 per cento della popolazione totale.

A Roma il loro numero aumentò in modo vertiginoso col procedere delle conquiste - si pensi ad esempio alle guerre puniche ed all'enorme afflusso di prigionieri di guerra che ne seguì - e la domanda continuò tuttavia a precedere l'offerta. Quest'ultimo fatto non deve sorprendere se si pensa che tutte le attività agricole e commerciali richiedevano un'enorme forza lavoro, in assenza di tutte quelle macchine cui oggi siamo abituati. Gli schiavi a Roma erano sottoposti alle punizioni corporali come accadeva per i soldati traditori o disertori e per i Cristiani, che potevano essere sottoposti a tortura, a differenza dei liberi cittadini.

Lo scrittore Petronio - grande libertino, a prestar fede alle parole dello storico Tacito - ci racconta anche un'occupazione degli schiavi che altri autori tacciono per pudore, ma che tuttavia non ci era difficile immaginare: l'autore del *Satyricon*, infatti, parla esplicitamente di schiavi usati "per i piaceri segreti" dell'alcova della padrona. Gli schiavi affrancati a Roma, i liberti, diventavano a tutti gli effetti cittadini romani, con diritto di crearsi una propria famiglia: in alcuni casi vengono a raggiungere posizioni di notevolissimo prestigio economico - numerosi e divertenti ritratti di questi self-made-men ci vengono forniti da Petronio - ed anche politico, come nel caso dei famigerati liberti che palesemente manipolavano la volontà dell'imperatore Claudio, che per questo motivo era dileggiato da tutta l'Urbe.

In Grecia gli stranieri che si trasferivano nell'Ellade, e ad Atene in particolare, erano detti meteci e, sebbene non fossero propriamente schiavi, tuttavia dovevano rimanere estranei alla vita politica. Lo schiavo fuggitivo doveva riuscire a farsi comprare da un padrone migliore oppure, se decideva di mantenersi latitante, si univa alle bande dei tanti fuggitivi: un caso eclatante di quest'ultima possibilità è dato dall'avventura - conclusasi poi tragicamente - del gladiatore Spartaco. Chi finiva in schiavitù? Principalmente si trattava di barbari catturati come prigionieri di guerra, oppure di uomini precedentemente liberi, che avevano perso la propria libertà per svariati motivi, non da ultimo per debiti. Il fenomeno della schiavitù nel mondo romano si esaurì in modo molto lento, e senza la testimonianza di documenti di qualche rilievo ad indicarne le principali tappe. Le cause principali di questo graduale abbandono furono, come già accennato, sicuramente il contributo del diffondersi della dottrina cristiana e - anche se non tutti gli storici concordano - una diminuzione progressiva dell'offerta sul mercato (causa il venir meno delle campagne di conquista ed il progressivo ritiro delle truppe romane dalle terre di confine) - ed infine l'incapacità di mantenerne un numero così elevato quando ormai tutto lo Stato mostrava segni di cedimento anche e soprattutto in campo economico.

1 - I pregi del *libellus*

Interessanti, ed utili per le vicende biografiche, risultano i prologhi ad ogni libro in cui Fedro espone anche i suoi intendimenti artistici e morali. E così, ad esempio, nel prologo del primo libro espone il suo intento artistico: egli vuoi dare una veste poetica ad una materia già trattata in prosa da Esopo al fine di muovere al riso e di suggerire saggi precetti di vita.

*Aesopus*² *auctor*³ *quam materiam repperit,*
*hanc ego polivi*⁴ *versibus senariis*⁵.
*Duplex libelli*⁶ *dos est, quod risum movet*
et quod prudenti vitam consilio monet.
*Calumniari siquis*⁷ *autem voluerit*⁸,
quod arbores loquantur, non tantum ferae,
fictis iocari nos meminerit fabulis.

5

(I, prol.)

2 – *Lupus et vulpes iudice simio*

Difficile è la posizione di un giudice nel comporre una lite quando i due litiganti sembrano fare a gara nel superarsi in menzogna
--

*Quicumque turpi fraude*⁹ *semel innotuit*¹⁰,
*etiam si verum dicit*¹¹, *amittit fidem*¹².
*Hoc attestatur brevis Aesopi*¹³ *fabula.*

² Esopo, originario della Frigia, è un favolista greco vissuto verso il sec. VI a.C. In questo prologo Fedro ammette di aver attinto dalle favole dell'Autore greco, ma vi afferma anche di non aver avuto come fine il solo riso del lettore bensì il suo ammaestramento morale attraverso "fabulae" dal punto di vista formale migliori di quelle greche.

³ *auctor* (da *augeo* = incrementare) è chi inventa un nuovo genere o ne accresce la diffusione e la popolarità. In verità non è che Esopo, come Fedro crede, sia stato l'inventore del genere favolistico, che invece risale ai primi tempi dell'umanità, ma il suo primo esponente letterario.

⁴ Con il senso di "rielaborare" possiamo anche trovare *expolire* e *perpolire*.

⁵ I senari sono versi di sei piedi. La forma pura, costituita da sei giambi, è piuttosto rara; al posto del giambo possiamo trovare alcune soluzioni metriche: lo spondeo, il tribraco, l'anapesto, il dattilo e perfino il rarissimo proceleusmatico (successione di quattro brevi). Per le nozioni di prosodia e metrica consulta le pagine successive collocate tra parte e parte.

⁶ *Libellus* è diminutivo di *liber*, usato spesso per modestia (vedi Catullo, Cicerone, Orazio, Svetonio).

⁷ Dopo la congiunzione *si* il pronome *aliquis* assume la forma *quis*.

⁸ È usato *voluerit*, cioè un futuro anteriore, perché, quando in latino si trovano due futuri nello stesso periodo, quello che esprime un'azione precedente lo si rende appunto con il fut. ant. (... *voluerit* ... *meminerit* ...).

⁹ *Turpi fraude*: complemento di causa

¹⁰ *Innotuit*: da *innotesco*; = "si è fatto conoscere"

¹¹ *Etiam si... dicit*: proposizione concessiva con l'indicativo perché introduce un fatto reale

¹² *Amittit fidem*: = "non riscuote più la fiducia"

¹³ *Aesopi*: anche se la favola è attribuita al greco da Fedro, essa, tuttavia, non risultando tra quelle dello scrittore frigio, sembra attribuibile al filosofo Diogene

Lupus arguebat vulpem furti crimine ¹⁴;
negabat illa se esse ¹⁵ *culpae proximam.* 5
Tunc iudex ¹⁶ *inter illos sedit simius.*
Uterque causam cum perorassent ¹⁷ *suam,*
dixisse fertur simius ¹⁸ *sententiam* ¹⁹:
 «*Tu* ²⁰ *non videris perdidisse quod petis;*
te ²¹ *credo subripuisse quod pulchre negas*» 10
(I, 10)

3 – Ex sutore medicus

Non si inventa un mestiere, soprattutto così delicato come quello del medico: astuto il re nel mettere alla prova l'ex ciabattino, sagge le sue parole.

Malus ²² *cum sutor inopia deperditus*
medicinam ignoto facere coepisset loco
et venditaret falso antidotum nomine,
verbosis adquisivit sibi famam strophis.
Hic ²³ *cum iaceret* ²⁴ *morbo confectus gravi,* 5
[dilectus puer et hominem arcessisset domum ²⁵
rex urbis, eius experiendi gratia ²⁶,

¹⁴ *Arguebat...furti crimine*: = accusava di furto; evidente, per la ricorrenza del motivo (processo, tribunale, cause) e per il linguaggio tenico adoperato, una particolare cultura giuridica dell'Autore, dovuta, forse, agli studi seguiti o alle vicissitudini patite (ved. Vita)

¹⁵ *Negabat...esse*: proposizione infinitiva; = "diceva di non essere"

¹⁶ *Iudex*: = "in qualità di giudice"

¹⁷ *Cum...perorassent [= peroravissent]*: proposizione gerundiva composta che ha per soggetto *Uterque* (costruzione a senso)

¹⁸ *Fertur simius*: costruzione personale; = "si dice che la scimmia"

¹⁹ *Dixisse...sententiam*: anche *dicere sententiam* (pronunciare un verdetto) appartiene al linguaggio giuridico

²⁰ 9 costr.: *Tu non videris* (costruzione personale; = "sembra che tu non...") *perdi disse quod petis*, rivolgendosi al lupo

²¹ 10 costr.: *credo te surripuisse* (proposizione infinitiva) *quod pulchre negas [te surripuisse]*, rivolgendosi alla volpe

²² 1-4. costr.: *Sutor malus, deperditus inopia, cum coepisset* (proposizione gerundiva composta) *facere medicinam* (= «ad esercitare la medicina») *loco ignoto et [cum] venditaret* (proposizione gerundiva semplice) *antidotum* (anticamente si credeva che ogni veleno avesse un suo antidoto) *nomine falso, sibi adquisivit famam verbosis strophis* («con lunghe chiacchierate»).

²³ *Hic*: avverbio di stato in luogo.

²⁴ *cum iaceret*: proposizione gerundiva semplice con valore causale.

²⁵ *arcessisset*: sc. *cum*; proposizione gerundiva composta. - *domum*: «nel palazzo».

²⁶ *eius ... gratia*: proposizione finale; = *ut experiretur eum* («per metterlo alla prova»).

*scyphum poposcit: fusa dein simulans aqua
illius miscere antidoto se toxicum* ²⁷,
ebibere iussit ²⁸ *ipsum, posito praemio* ²⁹.

10

Timore ³⁰ *mortis ille tum confessus est
non artis ulla medicae se prudentia,
verum stupore vulgi factum nobilem.*

Rex, advocata contione ³¹, *haec edidit:*

«*Quantae putatis esse vos dementiae* ³²,
qui ³³ *capita vestra non dubitatis credere* ³⁴
cui calceandos nemo commisit pedes?».

15

Hoc ³⁵ *pertinere vero ad illos dixerim
quorum stultitia quaestus impudentiae est.*

(I, 14)

4 – Canis et corcodilus

Meglio non fidarsi!

*Consilia qui dant prava cautis hominibus,
et perdunt operam et deridentur turpiter.
Canes currentes bibere in Nilo flumine,
a corcodilis ne rapiantur, traditum est* ³⁶.

²⁷ costr.: *dein, fusa aqua* (ablativo assoluto; «versata dell'acqua»), *simulans* (questo participio presente regge l'infinitiva che segue) *se miscere toxicum* («del veleno») *antidoto illius*.

²⁸ *iussit*: «ordinò che ...».

²⁹ *posito praemio*: ablativo assoluto; «offrendo anche un premio».

³⁰ 11-13. costr.: *confessus est* (verbo deponente da cui dipende l'infinito che segue) *se factum [esse]* («di essere diventato») *nobilem non ulla prudentia* (complemento di causa; «non per una qualche conoscenza») *artis medicae, verum stupore* («per la stupidità») *vulgi*.

³¹ *advocata contione*: ablativo assoluto.

³² *Quantae ... dementiae*: complemento di qualità.

³³ *Quantae ... qui*: «Quanto stolti pensate di essere voi che ...».

³⁴ *credere*: «affidare». Termina al v. 16 il racconto, non di fonte esopica e probabilmente udito da Fedro da qualche poeta girovago, racconto che il Pepe considera "di transizione tra la favola e la novella" (come II/5 o IV/23 o VI/1) per uno svolgimento particolarmente narrativo visibile chiaramente là dove primi attori non sono animali, ma personaggi umani.

³⁵ 18-19. costr.: *Dixerim* (coniuntivo potenziale; «Potrei dire») *hoc vere pertinere* («si addice a ...») *ad illos quorum stultitia est* («si tramuta in ...») *quaestus impudentiae*.

³⁶ 3/4 costr.: *Traditum est* (forma impersonale passiva che regge un'infinitiva) *canes bibere in flumine Nilo currente* (questo fatto ci è attestato anche da altri scrittori), *ne rapiantur* (proposizione finale negativa) *a corcodilis* (animale considerato sacro in Egitto con la cui testa si raffigurava il dio Sobek: sacri, inoltre, erano ritenuti anche il falco, il babbuino, il toro, il gatto, ...)

*Igitur, cum currens bibere coepisset*³⁷ *canis,*
*sic corcodilus*³⁸: « *Quamlibet lambe otio*³⁹;
*noli vereri*⁴⁰». *At ille: «Facerem*⁴¹, *mehercules,*
*nisi esse scirem*⁴² *carnis te cupidum meae! >>.*

(I, 25)

5 – Tiberio e il portinaio

*Est ardelionum*⁴³ *quaedam Romae natio,*
trepide concursans, occupata in otio,
gratis anhelans, multa agendo nil agens,
sibi molesta et aliis odiosissima.

5

Hanc emendare, si tamen possum, volo
*vera*⁴⁴ *fabella: pretium est operae adtendere.*

*Caesar*⁴⁵ *Tiberius cum petens Neapolim*
*in Misenensem*⁴⁶ *villam venisset suam,*
*quae monte summo posita Luculli*⁴⁷ *manu*
*prospectat Siculum*⁴⁸ *et respicit Tuscum mare:*
*ex alticinctis*⁴⁹ *unus atriensibus*⁵⁰,
*cui tunica ab umeris linteo Pelusio*⁵¹
erat destricta, cirris dependentibus,
*perambulante laeta domino viridia*⁵²

10

³⁷ *Cum...* *coepisset*: proposizione gerundiva composta

³⁸ *Corcodilus*: sc. *dixit*

³⁹ *Quamlibet... otio*: = "Quanto vuoi...serenamente"

⁴⁰ *Noli vereri*: imperativo negativo; = "non aver paura!"

⁴¹ *Facerem... nisi... scirem*: periodo ipotetico; = "Lo farei... se non... sapessi che..."

⁴² *Scirem*: regge l'infinitiva *te esse cupidum meae carnis*

⁴³ *ardelionum* = "ardalionum" da "arda-lion": parola di origine sconosciuta, usata solo da Fedro

⁴⁴ Fedro ci tiene a sottolineare che si tratta di un racconto vero, non fittizio come gli altri

⁴⁵ Si tratta di Tiberio, imperatore dopo la morte di Augusto nel 14 d.C.

⁴⁶ Cioè posta sul Capo Miseno, in Campania

⁴⁷ Lucullo, uomo politico distintosi sia per aver comandato l'esercito nella seconda guerra mitridatica, sia per la vita condotta dopo il suo ritiro a vita privata

⁴⁸ Il "mare Siculum" è il Tirreno meridionale, il "mare Tuscum" quello settentrionale

⁴⁹ Parola ricalcata sul greco, è formata da "altus" e "cingo" e si ritrova solo in Orazio (Sat. 2, 8, 10)

⁵⁰ "Atriensis" (o "atrarius") è lo schiavo tto alla porta ed al mantenimento della casa

⁵¹ Pelusio: città del Basso Egitto nota per la qualità del lino prodotto

⁵² *viridia* = "viridaria"

alveolo coepit ligneo conspergere 15
humum aestuantem, come officium iactitans;
sed deridetur. Inde notis flexibus
praecurrit alium in xystum ⁵³, *sedans pulverem.*
Agnoscit hominem Caesar remque intellegit,
Is ut putavit esse nescio quid boni: 20
Heus! inquit dominus. Ille enimvero ⁵⁴ *adsilit,*
donationis alacer certae gaudio.
Tum sic locata est tanta maiestas ducis:
non multum egisti et opera nequiquam perit;
multo maioris alapae ⁵⁵ *mecum veneunt.* 25

6 – *Aquila et cornix*

Sia che Fedro alluda al suo caso personale, sia che ricordi la morte di Eschilo (causata da una tartaruga lasciata cadere da un'aquila sulla testa calva del tragediografo), la conclusione è sempre la stessa: è arduo difendersi dai potenti, specie se questi sono anche violenti e cattivi.

Contra potentes nemo est munitus satis;
si vero accessit consiliator maleficus,
vis et nequitia quicquid oppugnant ruit ⁵⁶.
Aquila in sublime sustulit ⁵⁷ *testudinem.*
Quae ⁵⁸ *cum abdidisset* ⁵⁹ *cornea corpus domo* 5
nec ullo pacto laedi posset ⁶⁰ *condita,*
venit per auras cornix et propter ⁶¹ *volans:*
«Opimam sane praedam rapuisti unguibus;
sed, nisi monstraro ⁶² *quid sit faciendum tibi* ⁶³,

⁵³ parola di derivazione greca; indica un viale fiancheggiato da alberi o porticati

⁵⁴ *enimvero*: dà un tono comico all'"adsilit".

⁵⁵ è lo schiaffo dato ad un servo nell'atto di renderlo libero.

⁵⁶ *Vis...ruit*: costr. *Quicquid vis et nequitia oppugnant* (= "prendono di mira") *ruit*

⁵⁷ *Sustulit*: da *tollo*

⁵⁸ *Quae*: = "quella"

⁵⁹ *Cum abdidisset*: proposizione gerundiva composta con valore causale

⁶⁰ *Nec...posset*: sc. *cum*; = "poiché non poteva"

⁶¹ *Propter*: avverbio; = "vicino"

⁶² *Nisi monstraro*: proposizione ipotetica negativa; *monstraro* = *monstravero*

⁶³ *Quid...tibi*: proposizione perifrastica passiva impersonale; = "cosa tu debba fare (lett.: che cosa debba essere fatto da te); *tibi*: dativo di agente

gravi nequiquam ⁶⁴ *te lassabit pendere*». 10
Promissa parte ⁶⁵ *suadet* ⁶⁶, *ut scopulum super*
altis ab astris duram inlidat corticem,
qua comminuta ⁶⁷ *facile* ⁶⁸ *vescatur* ⁶⁹ *cibo.*
Inducta verbis, aquila monitis paruit,
simul et magistræ large divisit dapem. 15
Sic ⁷⁰ *tuta quæ naturæ fuerat munere,*
impar duabus ⁷¹ *occidit tristi nece.*

(II, 6)

7 – Desiderio di gloria

Guai col potere costituito, morte nella quasi dimenticanza. Da accenni nella sua stessa opera (*prologo del III libro*), si evince che Fedro sarebbe stato inoltre perseguitato da Seiano, il braccio destro di Tiberio, rimasto offeso da allusioni colte in alcuni suoi scritti, il che avrebbe comportato la condanna del poeta e, probabilmente, la povertà, per una produzione letteraria evidentemente boicottata ai suoi tempi.

Huic ⁷² *excusatum me velim nihilo minus*
neque enim notare singulos mens est mihi,
verum ipsam vitam et mores hominum estendere. 50
Rem me professum dicet fors aliquis gravem,
si Phryx Aesopus potuit, si Anacharsis ⁷³ *Scythæ*
aeternam famam condere ingenio suo,
ego, litteratæ qui sum propior Græciæ,
cur somno inertis deseram patriæ decus? 55
Threissa cum gens numeret auctores suos

⁶⁴ *Nequiquam*: avverbio; = “invano”

⁶⁵ *Promissa parte*: ablativo assoluto

⁶⁶ 11/12 costr.: *suadet [ei] ut inlidat* (= “la convince ad infrangere”; *suadeo*, costruito con il dativo della persona, regge *ut* + congiuntivo) *ab altis astris super scopulum duram corticem*

⁶⁷ *Qua comminuta*: ablativo assoluto

⁶⁸ *Facile*: avverbio

⁶⁹ *Vescatur*: = “possa cibarsi”; regge l’ablativo *cibo* incluso nella traduzione data

⁷⁰ 16 costr. *Sic quæ* (= *ea quæ*) *fuerat tuta munere* (= “per dono”) *naturæ*

⁷¹ *Impar duabus*: = “non potendo opporsi alle due nemiche (lett. = “impari alle due”)

⁷² Si allude qui a Seiano, ministro dell’imperatore Tiberio, che, sentitosi offeso da alcune favole di Fedro che considerava rivolte contro di lui, lo fece condannare a morte servendosi di giudici e testimoni corrotti.

⁷³ È un filosofo della Scizia vissuto nel sec. VI a.C. e considerato tra i sette saggi.

Linoque ⁷⁴ *Apollo sit parens, Musa Orphea* ⁷⁵,
qui saxa cantu movit et domuit feras
Hebrique ⁷⁶ *tenuit impetus dulci mora.*
Ergo hinc abesto, Livor, ne frustra gemas
quoniam sollemnis mihi debetur gloria.
Induxi te ad legendum; sincerum mihi
candore noto reddas iudicium peto.

60

(III, prol. 48-63)

8 – Il galletto e la perla

In sterquilino pullus ⁷⁷ *gallinaceus* ⁷⁸
dum quaerit ⁷⁹ *escam* ⁸⁰, *margaritam repperit* ⁸¹.
« *laces indigno quanta res — inquit — loco!*
Hoc si quis ⁸² *pretii cupidus vidisset tui,*
olim redisses ad splendorem pristinum.
Ego quod te inveni, potior cui multo est cibus

5

⁷⁴ Personaggio della mitologia figlio di Apollo e di Tersicore era considerato grandissimo poeta e musicista. Maestro di Orfeo ed Ercole venne ucciso con la cetra da questo ultimo, adiratosi per essere stato ripreso più volte da Lino a causa del suo profitto.

⁷⁵ Orfeo: famoso cantore tracio, con la dolcezza del canto e della musica riusciva ad incantare esseri animati ed inanimati. Sposo di Euridice, dopo il tentativo, fallito per sua colpa, di riportare sulla terra la consorte morta il giorno delle nozze per il morso di una vipera, si ritirò in Tracia, dove visse disprezzando tutte le donne che, secondo la leggenda, piene di odio, lo uccisero gettando nelle acque del fiume Ebro la sua testa e la lira che venne poi trasformata in costellazione.

⁷⁶ È l'Ebro, un fiume della Tracia.

⁷⁷ «Le bestie della scena esopiana», dice il Marchesi, «sono gli eterni rappresentanti della specie umana, nelle opere del bene e in quelle assai più frequenti ed evidenti del male. Su quella scena senza sipario appare la volpe (sagace, fine e beffarda), il lupo (sleale e feroce), il topo (agile, sottile, furbesco), il cane (calunniatore, insidioso, scioccone), il leone (forte e maestoso), l'asino (stanco, martoriato e vilipeso). Della consueta varietà dell'indole umana si anima tutto quel divertente spettacolo animalesco, dov'è la volgarità gradicante delle rane, la vanità sfortunata del cervo, la grossezza inerte e bonacciona del bove. Fedro non ha la natura di Esopo. Nella sua favola si sente soltanto la voce umana, la mossa animalesca non si vede; e manca il profilo vivace della bestia. Il favolista è tutto proteso verso la moralità o l'allegoria, ma, malgrado ciò, Fedro ha un malinconico senso della immutabile realtà, e qualche volta contraddice e corregge il contenuto troppo ottimistico del racconto. La vita apparve a lui quella che è: una mescolanza di dolore e di gioia».

⁷⁸ *Pullus gallinaceus* = "un piccolo di gallina", cioè "un galletto".

⁷⁹ Il *dum* regge sempre il presente quando indica contemporaneità, anche se in italiano lo si traduce con il tempo più indicato.

⁸⁰ *Escam* da *edo, is, ere* = "mangiare".

⁸¹ *Reperio* è proprio di "chi trova dopo aver cercato".

⁸² *Si quis* = *si aliquis*.

*nec tibi prodesse nec mihi quicquam potest ».
Hoc illis narro, qui me non intellegunt.*

(III, 10)

9 – *Apes et fuci vespa iudice*

È stato attuato plagio ai suoi danni e Fedro si serve dell'unica arma a disposizione per far valere la giustizia, la favola, dove di certo allude ai suoi casi personali, tanto è evidente la figura dei plagari in quella dei fuchi.

Apes in alta fecerant quercu favos:

hos fuci inertes esse dicebant suos ⁸³.

Lis ad forum deducta est, vespa iudice ⁸⁴.

Quae ⁸⁵ *genus utrumque nosset cum pulcherrime,*

legem duabus hanc proposuit partibus:

5

« *Non* ⁸⁶ *inconveniens corpus et par est color,*

in dubium plane res ut merito venerit ⁸⁷.

Sed, ne religio peccet ⁸⁸ *imprudens* ⁸⁹ *mea* ⁹⁰,

alvos accipite et ceris opus infundite,

ut ⁹¹ *ex sapore mellis et forma favi,*

10

de quis nunc agitur, auctor horum appareat ».

Fuci recusant: apibus condicio placet.

Tunc illa talem rettulit sententiam:

« *Apertum* ⁹² *est quis non possit et quis fecerit.*

Quapropter apibus fructum restituo suum ».

15

Hanc praeterissem ⁹³ *fabularum silentio,*

si pactam fuci non recusassent fidem.

(III, 13)

⁸³ 2 costr.: *fuci inertes dicebant* (regge un'infinitiva) *hos [favos] esse suos*

⁸⁴ *Vespa iudice*: ablativo assoluto

⁸⁵ 4 costr.: *Quae [vespa] cum nosset* (sta per *novisset*; proposizione gerundiva causale; = "poiché era a conoscenza") *pulcherrime utrumque genus*

⁸⁶ 6 costr.: *corpus [vestrum] non est inconveniens et color [est] par*

⁸⁷ *Ut...venerit*: proposizione consecutiva

⁸⁸ *Ne...peccet*: proposizione finale negativa

⁸⁹ *Imprudens*: = "per ignoranza"

⁹⁰ *Religio...mea*: = "la mia coscienza"

⁹¹ 10/11 costr.: *ut...appareat* (proposizione finale) *auctor horum* (neutro) *de quis* (= *de quibus*) *nunc agitur* (= "di cui ora si discute")

⁹² 14 costr.: *Est apertum quis* (proposizione interrogativa indiretta) *non possit [facere favos] et qui fecerit [eos]*

⁹³ *Praeterissem...si...non recusassent* (= *recusavissent*): periodo ipotetico (= "avrei lasciato passare...se...non avessero tradito")

Saggio è colui che cerca una gloria non fine a se stessa, ma tesa a procacciare cose utili e giovevoli.

*Olim*⁹⁴, *quas vellent esse in tutela sua,*

divi legerunt arbores. Quercus lovi,

et myrtus Veneri placuit, Phoebus laurea,

pinus Cybelae, populus celsa Herculi.

*Minerva admirans quare steriles*⁹⁵ *sumerent*

5

interrogavit. Causam dixit Iuppiter:

«*Honorem*⁹⁶ *fructu ne videamur vendere*».

«*At, mehercules, narrabit quod quis*⁹⁷ *voluerit*⁹⁸;

*oliva nobis*⁹⁹ *propter fructum est gratior*».

Tunc sic deorum genitor atque hominum sator:

10

«*O nata*¹⁰⁰, *merito sapiens dicere*¹⁰¹ *omnibus*¹⁰²!

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria».

*Nihil*¹⁰³ *agere quod non prosit, fabella admonet.*

(III, 17)

11 – *Fur et lucerna*

Un furto sacrilego dà occasione, nella favola, alla Pietà di chiarire le motivazioni di un divieto, all'Autore di trarre da essa tre utili precetti.

Lucernam fur accendit ex ara Iovis,

⁹⁴ 1-2. costr.: *Olim divi (= dei) legerunt* («scelsero») *arbores quas vellent esse* («che volevano fossero») *in sua tutela*. A tal proposito si ricordi lo stretto rapporto esistente, specie nella mitologia greca, tra le divinità e gli alberi: sappiamo così che a Dodona Zeus rendeva oracoli con lo stormire delle querce, a Delfo la sacerdotessa di Apollo prima di vaticinare masticava foglie di alloro, in Attica l'olivo era sacro a Pallade Atena, a Cipro il mirto lo era a Venere, ma cari furono anche l'alloro ad Apollo, il pioppo ad Ercole, il pino dell'Ida a Cibele.

⁹⁵ *steriles*: sc. *arbores*.

⁹⁶ 7. costr.: *Ne videamur vendere* (proposizione finale negativa resa con la costruzione personale di *videor*; «Perché non sembri che noi vendiamo») *honorem fructu*.

⁹⁷ *quis*: = *quisquis*.

⁹⁸ *voluerit*: «vorrà, vuole»; in presenza di un futuro semplice (*narrabit*) il futuro anteriore si rende preferibilmente con la forma semplice.

⁹⁹ *nobis*: plurale *maiestatis*; «a me, mi».

¹⁰⁰ *nata*: = *filia*.

¹⁰¹ *dicere*: = *diceris*

¹⁰² *omnibus*: dativo d'agente.

¹⁰³ 13. costr.: *Fabella admonet agere nihil quod non prosit*.

<i>ipsumque compilavit</i> ¹⁰⁴ <i>ad lumen suum.</i>	
<i>Qui sacrilegio onustus cum</i> ¹⁰⁵ <i>discederet,</i>	
<i>repente vocem sancta misit Religio</i> ¹⁰⁶ :	
« <i>Malorum quamvis ista fuerint</i> ¹⁰⁷ <i>munera</i>	5
<i>mihique invisita, ut non offendar</i> ¹⁰⁸ <i>subripi</i> ¹⁰⁹ ,	
<i>tamen, sceleste, spiritu</i> ¹¹⁰ <i>culpam lues,</i>	
<i>olim cum adscriptus venerit</i> ¹¹¹ <i>poenae dies.</i>	
<i>Sed</i> ¹¹² <i>ne ignis noster facinori praeluceat,</i>	
<i>per quem verendos excolit pietas deos,</i>	10
<i>veto esse tale luminis commercium».</i>	
<i>Ita</i> ¹¹³ <i>hodie nec lucernam de fiamma deum</i>	
<i>nec de lucerna fas est accendi sacrum.</i>	
<i>Quot res</i> ¹¹⁴ <i>contineat hoc argumentum utiles,</i>	
<i>non explicabit alius, quam qui repperit.</i>	15
<i>Significat</i> ¹¹⁵ <i>primo, saepe quos ipse alueris</i> ¹¹⁶	
<i>tibi inveniri maxime contrarios;</i>	
<i>secundum</i> ¹¹⁷ <i>ostendit, scelera non ira deum,</i>	
<i>fatorum dicto sed puniri tempore;</i>	
<i>novissime</i> ¹¹⁸ <i>interdicit</i> ¹¹⁹ , <i>ne cum malefico</i>	20

¹⁰⁴ *compilavit*: «derubò, rubò».

¹⁰⁵ 3. costr.: *Cum qui* («quello») *discederet* (proposizione gerundiva semplice con valore temporale) *onustus sacrilegio* («del bottino sacrilego»).

¹⁰⁶ *sancta ... Religio*: «la Pietà»; i Romani tendevano a personificare sentimenti, vizi, virtù, e, quindi, annoveravano tra le divinità anche *Fides, Spes, Libertas, Concordia, Victoria, ...*

¹⁰⁷ *quamvis ... fuerint*: «sebbene ... siano stati» (proposizione concessiva).

¹⁰⁸ *ut non offendar*: proposizione consecutiva negativa.

¹⁰⁹ *subripi*: «di essere derubata».

¹¹⁰ *spiritu*: «con la vita».

¹¹¹ *cum ... venerit*: proposizione temporale; «quando giungerà».

¹¹² 9-10. costr.: *Sed ne noster* («il mio») *ignis, per quem* («per mezzo del quale») *pietas excolit verendos* («i venerabili») *deos, praeluceat* («non rischiari»; proposizione finale negativa) *facinori*.

¹¹³ 12-13. costr.: *Ita hodie fas est nec* («non è lecito né che»; introduce proposizione infinitiva) *accendi lucernam de fiamma deum* (= *deorum*), *nec [accendi] sacrum [ignem] de lucerna*.

¹¹⁴ 14-15. costr.: *Alius, quam qui repperit* («che non sia chi lo ha inventato»), *non explicabit quot res* («quanti consigli») *utiles contineat hoc argumentum* («racconto»).

¹¹⁵ *Significat*: regge la successiva proposizione infinitiva *saepe inveniri* («si rivelano») *maxime contrarios tibi*.

¹¹⁶ *ipse alueris*: «tu stesso hai mantenuto».

¹¹⁷ 18-19. costr.: *secundum ostendit* (introduce una proposizione infinitiva) *scelera puniri non ira deum* (= *deorum*) *sed tempore dicto* («stabilito») *fatorum*.

¹¹⁸ *novissime*: «alla fine»

¹¹⁹ *interdicit, ne ... consociet*: «vieta che ... divida».

usum bonus consociet ullius rei.

(IV, 11)

12 – *Formica et musca*

L'apparenza non inganna, conclude Fedro: degna di lode non è certo la mosca boriosa e superba, ma la previdente formica i cui pregi anche un altro poeta, Orazio (Sat. I 1), non manca di mettere in evidenza.

*Formica et musca contendebant acriter,
quae plaris esset* ¹²⁰. *Musca sic coepit prior:*
« Conferre nostris ¹²¹ *num potes te laudibus?*
Ubi immolatur ¹²², *exta praegusto deum* ¹²³;
rnoror inter aras, templa perlustro omnia. 5
In capite regis sedeo, cum visum est mihi ¹²⁴,
et matronarum casta delibo oscula.
Laboro nihil, atque optimis rebus fruor ¹²⁵.
Quid horum simile tibi contingit ¹²⁶, *rustica?».*
« Est gloriosus sane convictus deum, 10
sed illi, qui invitatus, non qui invisus est ¹²⁷.
Aras frequentas: nempe abigeris, cum venis ¹²⁸.
Reges commemoras et matronarum oscula;
super etiam iactas, tegere quod debet pudor ¹²⁹.
Nihil laboras: ideo, cum opus est ¹³⁰, *nil* ¹³¹ *habes.* 15
Ego granum in hiemem cum studiose congero ¹³²,
te circa murum pasci ¹³³ *video stercore.*

¹²⁰ *Plaris esset*: = “valesse di più”; *plaris*: genitivo di stima

¹²¹ *Nostris [= meis]...laudi bus*: = “ai miei pregi”

¹²² *Ubi immolatur*: proposizione temporale

¹²³ *Exta deum [= deorum]*: le interiora destinate agli dei; la consultazione delle divinità, infatti, anticamente veniva attuata anche con l'esame delle viscere degli animali sacrificati

¹²⁴ *Cum...mihi*: = “quando mi pare”

¹²⁵ *Fruor*: regge l'ablativo (*optimis rebus*)

¹²⁶ *Quid...contingit*: = “Cosa ti succede di simile a ciò”

¹²⁷ *Illi...invisus est*: = “per chi è invitato, non per chi è accolto male”

¹²⁸ *Cum...venis*: proposizione temporale

¹²⁹ *Tegere...pudor*: = “dovresti provar vergogna”

¹³⁰ *Cum opus est*: proposizione temporale con valore impersonale; = “quando occorre”

¹³¹ *Nil*: = *nihil*

¹³² *Cum...congero*: proposizione temporale

¹³³ *Pasci*: regge l'ablativo (*stercore*)

Aestate me lacessis; cum bruma est ¹³⁴, *siles.*
Mori contractam ¹³⁵ *cum te cogunt* ¹³⁶ *frigora;*
me copiosa recipit incolumem domus.

20

Satis profecto rettudi superbiam ».
Fabella talis hominum discernit notas ¹³⁷
eorum, qui se falsis ornant laudibus,
et quorum virtus exhibet solidum decus ¹³⁸.

(IV, 24)

13 – Tempus

Una veloce “definizione” del “momento favorevole”, dell’“occasione” da non lasciarsi sfuggire!

Cursu volucris, pendens in novacula ¹³⁹,
calvus, comosa fronte, nudo occipitio ¹⁴⁰,
(quem ¹⁴¹ *si occuparis, teneas: elapsum semel*
non ipse possit ¹⁴² *Iuppiter reprehendere)*
occasionem ¹⁴³ *rerum significat brevem.*
Effectus ¹⁴⁴ *impediret ne segnis mora,*
finxere antiqui talem effigiem temporis.

5

(V, 8)

14 – Taurus et vitulus

Giovani presuntuosi ed adulti arroganti, questa favola parla di voi!

Angusto in aditu ¹⁴⁵ *taurus luctans cornibus,*

¹³⁴ *Cum...est*: proposizione temporale

¹³⁵ *Contractam*: = “intirizzita”

¹³⁶ *Cum...cogunt*: proposizione temporale

¹³⁷ *Notas*: = “le peculiarità”

¹³⁸ 24 costr.: *et [notas eorum] quorum virtus* (= “la cui virtù”) *exhibet solidum decus*

¹³⁹ *Pendens...novacula*: = “in bilico su un rasoio”

¹⁴⁰ *Comosa...occipitio*: complemento di qualità (fisiche)

¹⁴¹ 3 costr.: *quem, si occuparis* (= *occupaveris*; = “lo avrai afferrato”), *teneas* (= “potresti tenerlo”): [*sed*] *semel elapsum* (= “una volta sfuggito”)

¹⁴² *Possit*: = “potrebbe”

¹⁴³ *Occasionem rerum...brevem*: = “l’occasione fuggevole” (per E. Bossi)

¹⁴⁴ 6/7 costr.: *Antiqui finxere* (= *finxerunt*) *talem effigiem temporis ne* (introduce la proposizione finale negativa) *segnis mora impediret effectus* (= “l’evento”)

¹⁴⁵ *In aditu*: = “in un luogo stretto”

cum ¹⁴⁶ *vix intrare posset ad praesepia,*
monstrabat vitulus quo se pacto flecteret ¹⁴⁷.
«Tace» *inquit; «ante* ¹⁴⁸ *hoc novi quam tu natus es* ».
Qui doctiorem emendat, sibi dici putet ¹⁴⁹.

5
(V, 9)

15 – *Gallus lectica a elibus vectus*

Una sicurezza eccessiva può essere motivo di rischi e pericoli

Feles habebat gallus lecticarios ¹⁵⁰.
Hunc gloriosum vulpes ut vidit ¹⁵¹ *vehi,*
sic est locuta: «Moneo praecaveas ¹⁵² *dolum;*
istorum vultus namque si consideras ¹⁵³,
praedam portare iudices, non sarcinam».
Postquam fera esurire coepit ¹⁵⁴ *societas,*
discerpsit dominum et fecit partes facinoris.

5

(app. 16)

16 – *Cornix et ovis*

Non è bello che chi cede ai più forti cerchi di soverchiare i deboli

Odiosa cornix super ovem consederat;
quam ¹⁵⁵ *dorso cum tulisset invita et diu:*
«*Hoc* » *inquit « si dentato fecisses cani,*

¹⁴⁶ *Cum...praesepia*: proposizione gerundiva semplice con valore causale; *praesepia*: plurale per il singolare; il toro, infatti, era impedito nel far ritorno alla stalla dalle corna che non gli permettevano di poter entrare

¹⁴⁷ *Quo...flecteret*: proposizione interrogativa indiretta; *flecteret*: = “dovesse piegarsi”

¹⁴⁸ 4 costr.: *novi hoc ante quam* (introduce una proposizione temporale) *tu natus es*

¹⁴⁹ 5 costr.: *putet* (congiuntivo esortativo; = “pensi”) [*hanc fabulam*] *dici* (proposizione infinitiva) *sibi* (dativo di vantaggio; = “per lui”); *qui*: = *is qui*

¹⁵⁰ *Lecticarios*: riferito al precedente *feles*; forse un’allusione alla moda del tempo di ricorrere, per il servizio di lettiga, a schiavi barbari, ricercati soprattutto per la loro forza, ma pericolosamente ribelli

¹⁵¹ *Ut vidit*: proposizione temporale; introduce l’infinitiva (*hunc gloriosum...vehi*)

¹⁵² *Praecaveas*: il congiuntivo è voluto dal precedente *moneo*; = “sta’ attento!” (lett.: “ti consiglio di guardarti dall’inganno”)

¹⁵³ *Si...consideras...iudices*: periodo ipotetico; *iudices*: congiuntivo; = “penseresti”; introduce un’infinitiva (“portare...”)

¹⁵⁴ *Postquam...coepit esurire*: proposizione temporale

¹⁵⁵ 2 costr.: [*ovis*] *cum tulisset* (proposizione gerundiva composta) *dorso quam* (= *eam*) *invita et diu*

poenas dedisses ¹⁵⁶». *Illam contra pessima:*
« *Despicio inermes, eadem* ¹⁵⁷ *cedo fortibus;*
scio quem lacessam, cui dolosa blandiar,
ideo senectam mille in annos ¹⁵⁸ *prorogo* ».

5

(app. 24)

17 – *Papilio et vespa*

Si deve considerare il presente, non il passato!

Papilio vespam prope volantem viderat.
« *O sortem iniquam! dum vivebant* ¹⁵⁹ *corpora,*
quorum ex reliquiis animam nos accepimus,
ego eloquens in pace, fortis proeliis,
arte omni princeps inter aequales fui.

5

En ¹⁶⁰ *cuncta levitas putris et volito cinis!*
Tu, qui fuisti mulus clitellarius ¹⁶¹,
quemcumque ¹⁶² *visum est laedis infixio aculeo* ».
At vespa dignam moribus ¹⁶³ *vocem edidit:*
« *Non qui fuerimus, sed qui nunc simus, vide* ».

10

(app. 29)

18 – *Terraneola et vulpes*

I malvagi non meritano fiducia

Avis, quam dicunt terraneolam ¹⁶⁴ *rustici,*
in terra nidum quia componit ¹⁶⁵ *scilicet,*
forte occucurrit improbae vulpeculae;

¹⁵⁶ *Si...fecisses...dedisses*: proposizione ipotetica; = “se tu ti fossi comportata allo stesso modo...avresti pagato”

¹⁵⁷ *Eadem*: = “nello stesso tempo”

¹⁵⁸ *Mille in annos*: gli antichi credevano che la cornacchia fosse tra gli animali quello più longevo

¹⁵⁹ *Dum vivebant*: proposizione temporale; = “finchè”; gli antichi credevano nella metempsicosi e, quindi, nel nostro caso, che le larve si generassero spontaneamente nei corpi putrefatti

¹⁶⁰ 6 costr.: *En* (= “Ecco”) *volito cuncta levita set putris cinis* (= “vana polvere”)

¹⁶¹ *Clitellarius*: = “da soma”

¹⁶² 8 costr.: *laedis infixio aculeo quemcumque visum est [tibi]* (= “chiunque ti è sembrato opportuno colpire”)

¹⁶³ *Dignam moribus*: = “all’altezza del suo comportamento, pungente”

¹⁶⁴ *Terraneolam*: = “di terra”

¹⁶⁵ *Quia componit*: proposizione causale

qua visa ¹⁶⁶, pennis altius se sustulit.

« Salve! » inquit illa. « Cur me fugisti, obsecro? »

5

Quasi ¹⁶⁷ non abunde sit mihi in prato cibus,
grilli, scarabaci, locustarum copia.

Nihil est, quod metuas: ego te multum diligo
propter quietos mores et vitam probam ».

Respondit ¹⁶⁸ contra: « Tu quidem bene praedicas;
in campo non sum, sed sub dio ¹⁶⁹, par tibi.

10

Quin sequere; tibi salutem committo meam ».

(app. 30)



Scheda su...	riti pubblici – riti privati - funerali
Salutatio	saluto alla divinità
Adoratio	momento in cui i fedeli, a capo coperto, giunti all'altare lanciavano un bacio alla divinità
Precatio	preghiera, detta in piedi, a capo scoperto, rivolti ad oriente e così come era prevista dal formulario ('indigitamentum')
Supplicatio	solenne funzione pubblica, fatta per placare l'ira degli dei, a cui i fedeli partecipavano stando prostrati a terra
Votum	preghiera a cui si univa una promessa
Ver sacrum	voto solenne con cui si offriva agli dei tutto quello che fosse nato la successiva primavera
Devotio	voto solenne con cui ci si consacrava agli dei infernali
Februm	o 'piamen', purificazione, che avveniva per 'ablutio' (bagno), 'aspersio' (spruzzatura) o 'suffimen' (bruciando zolfo od incenso)
Lustrum	purificazione generale, fatta dal censore ogni 5 anni
Consecratio	consacrazione di cose o persone pubbliche o private
Sacrificium	distruzione di quanto consacrato; col fuoco si chiamava 'libatio', con l'uccisione di più animali e con l'osservazione delle loro viscere dopo momenti rituali ben precisi prendeva il nome di 'holocaustum'
Lectisternium	banchetto offerto agli dei

¹⁶⁶ Qua visa: ablativo assoluto

¹⁶⁷ Quasi...mihi: = "Come se per me non c'è abbondanza di cibo"; si credeva che volpi e cani si cibassero di animali dei campi e...parzialmente non a torto

¹⁶⁸ Respondit: sc. terraneola

¹⁶⁹ Sub dio: = "in aria, nel cielo"

<i>Auspicium</i>	cerimonia in cui si esaminava la volontà dei celesti o 'ex coelo' (dal volo degli uccelli) o 'ex avibus' (da come mangiavano i polli sacri) o 'ex tripudiis' (dall'avidità con cui mangiavano)
<i>Nuntiatio</i>	annuncio pubblico da parte degli Auguri dell'esito degli auspici
<i>Procuratio prodigiorum</i>	indicazione dei mezzi con cui placare l'ira degli dei, indicazione fornita dai prodigi
<i>Sacra privata</i>	sacrifici propri di ogni famiglia per Lar, Penates, Manes e Vesta nell'atrio della casa presso il focolare che si poteva spegnere solo il 1 ^o marzo di ogni anno, e vedevano riconosciuto sacerdote il capofamiglia
<i>Parentalia</i>	festa dei morti, dal 13 al 21 febbraio
<i>Lemuria</i>	cerimonie che si effettuavano nelle notti dall'11 al 13 maggio per placare le ombre dei morti
<i>Sacra Compitalia</i>	feste di gruppi di famiglie o di un rione
<i>Matronalia</i>	festa della mamma
<i>Suovetaurilia</i>	purificazione del popolo stabilita dai censori ogni 5 anni dopo il censo e che portava al sacrificio di un toro, di un ariete e di un maiale nel Campo Marzio
<i>Salve et vale</i>	ultime parole di saluto rivolte dai parenti più stretti a chi era morto e a cui faceva seguito il rito del chiamarlo tre volte a voce alta (conclamare)
<i>Vespillones</i>	con i 'pollinctores' ed i 'fossores' erano gli addetti delle imprese di pompe funebri
<i>Libitinarius</i>	era l'imprenditore di dette imprese che, per volontà dei familiari del morto, si incaricava di preparare il cadavere ed i funerali
<i>Libitina</i>	dea della morte nel cui tempio i familiari denunciavano il decesso
<i>Lectus funebris</i>	feretro, collocato nell'atrio in modo che il defunto avesse i piedi verso l'uscio; restava dai tre ai sette giorni
<i>Praeco</i>	banditore incaricato di annunciare il giorno e l'ora delle esequie
<i>Funus</i>	detto anche 'pompa' od 'exequiae', era il funerale
<i>Dissignator</i>	cerimoniere che precedeva il corteo funebre
<i>Praeficae</i>	donne pagate per piangere e per cantare 'neniae'
<i>Archimimus</i>	indossando la maschera del morto ed imitandone i gesti, guidava mimi e danzatori
<i>Imagines maiorum</i>	maschere di cera degli antenati con le quali, nei funerali importanti, parenti ed amici del defunto si coprivano il volto
<i>Laudatio</i>	elogio funebre
<i>Ilicet</i>	formula di congedo detta dal sacerdote dopo aver spruzzato i presenti tre volte con acqua lustrale (da 'ire licet')
<i>Pomerium</i>	spazio considerato sacro lungo le mura della città in cui era sepolto il cadavere (uomini importanti e Vestali erano sepolti invece nella città)
<i>Urna cineraria</i>	urna in cui si riponevano, racchiuse in un panno, le ceneri dopo la cremazione
<i>Columbarium</i>	nicchia per più urne
<i>Feriae denicales</i>	cerimonie espiatorie (si purificava la tomba con acqua lustrale e si sacrificava un maiale)
<i>Silicernium</i>	banchetto funebre
<i>Novendiale</i>	periodo di nove giorni di lutto stretto alla fine del quale si sacrificava ai Mani e si faceva una cena con uova, lenticchie e sale
<i>Inferiae</i>	sacrifici presso le tombe con acqua, miele, latte, vino e vittime nere
<i>Vale</i>	formula di saluto ripetuta tre volte (si salutavano i morti anche con 'sit tibi terra levis')





LA CRITICA

Fedro: la favola come *exemplum*

Fa parte della tecnica retorica di Ovidio, specialmente nelle *Metamorfosi*, il tendere continuamente a sviluppare la *res poetica* servendosi dell'imprevisto, del paradossale e dei *colores* patetici. Fedro; un poeta più giovane di lui, e che ha trattato un genere molto diverso e nuovo nella poesia latina, segue nella tecnica del racconto poetico, una via ben diversa. La favolistica in Roma, come già era stato in Grecia, era un campo comunemente riservato al primo grado, al grado elementare, dell'insegnamento e della educazione retorica (i giovani venivano esercitati nel parafrasare in versi le favole in prosa o riducevano in prosa eventuali brani scritti in versi). La favola rimaneva così un genere narrativo tra il fantastico e quello didascalico. La formazione retorica ha e insegnamento portato Fedro ad accentuare, a tutto scapito dell'elemento fantastico, il tono didascalico del suo componimento, che purtroppo presenta quasi soltanto questo tono, senza la grazia della favola di Esopo e senza l'umorismo di quella di Orazio. E questo aspetto didascalico risulta tanto più manifesto e scoperto in quanto il sostrato ideologico-culturale della poesia di Fedro è permeato di filosofia popolare e degli insegnamenti morali, che la precettistica della diatriba cinico-stoica aveva largamente diffuso a Roma già negli ultimi decenni del I sec. a.C. Così la caratteristica fondamentale della sua favola in versi, la tendenza alla *brevitas*, nasce innanzi tutto dal rispetto di un accorgimento didattico (chi ammaestra deve esprimere il pensiero in modo chiaro e in breve), ma dipende anche dal fiorire del "nuovo stile" che mirava a una succosa brevità, fatta di poche frasi (*sententiae*) ciascuna racchiusa nell'ambito di un verso in poesia, e quasi nell'ambito per così dire di un *colon*, di un *membrum* in prosa. Il poeta stesso ne è consapevole dal momento che, nell'epilogo di sapore letterario del IV libro, afferma che canone della sua arte è la *brevitas*... L'amore per la brevità conviene bene al tono didascalico del suo discorso poetico, che presenta una spiccata predilezione per le massime morali. Ma poiché Fedro non è poeta che abbia forza di immaginazione, non riesce a sciogliere lo schematicismo delle allegorie morali del favoloso mondo animalesco. Viene attratto anche lui, come lo scrittore moralista suo contemporaneo Valerio Massimo, dal gusto per gli *exempla*, tanto cari alla retorica del "nuovo stile": così invece di abbandonarsi alla festevolezza del racconto, ogni fatto considera alla stregua di un *exemplum* da additare, ogni caso spiega come esempio di virtù o di vizio, di bene o di male. Non possedendo la capacità di dare vigore drammatico e verità d'arte ai personaggi delle sue favole egli, per la sua formazione retorico-scolastica, è portato a

semplificare la struttura della sua favola in versi, condizionata dalla necessità che al racconto (*mythos*) si accompagni l'insegnamento morale, la massima (*sententia*).[...]

C'è, dunque, in Fedro il tentativo di apportare qualche variazione all'ordine della sua favola, ma fondamentalmente lo schema scolastico rimane sempre: quando si libera dall'impaccio dello schema, subito il componimento acquista vita e movimento. Anche per quel che riguarda il "nucleo narrativo", che sostanzialmente risulta la parte migliore della sua poesia, il poeta, che non ha il dono della penetrazione psicologica, per tentare di caratterizzare i personaggi, sfrutta l'ingenuo espediente della tecnica del contrasto: e questo per di più fa meccanicamente. Ciascun personaggio è presentato con le caratteristiche che gli sono tradizionalmente peculiari (e non con le connotazioni di un personaggio inventato dal poeta, di una sua creazione): di conseguenza, per esempio, uno dei due è costretto a cedere, a soccombere perché così comporta la debolezza della sua natura o perché così è imposto dalla natura astuta dell'altro. Solo in I 1, nella celebre favola del lupo e dell'agnello, il contrasto dei due personaggi è volutamente caricato: la resa poetica è notevole. Ma, in genere, il poeta per dare un po' di vita all'*exemplum* morale e per variare lo schema, cerca di rendere più complessa la tecnica del nucleo narrativo a contrasto: fa, cioè, apparire un terzo personaggio, che interviene nell'azione (I 9: il passero schernisce la lepre, ma viene rapito da uno sparviero; II 7: due muli disputano tra loro, ma arrivano improvvisamente dei ladri; III 2: *panthera et pastores*: qui la triplicazione dei personaggi è ottenuta con lo sdoppiamento dei *pastores* in contadini pietosi e impietosi). Oppure è riservata al terzo personaggio la funzione di svelare gli aspetti negativi del carattere e dell'azione degli altri due personaggi: come in I 10 dove la scimmia, che fa da giudice, smaschera la falsità del lupo e l'ingordigia della volpe (vv. 9-10: *tu non videris perdidisse quod petis, / te credo subripuisse quod pulchre negat*) o in III 8, dove i protagonisti sono un fratello e una sorella: il padre mette la pace tra i due, volgendo in senso positivo (vv. 14-16) quei caratteri dei due fratelli presentati dal poeta in precedenza (vv. 6-8) come negativi. In sostanza il carattere scolastico della favolistica medievale risale proprio alla maniera con cui Fedro ha inteso di mettere in versi la favola. Egli ha presentato l'umile mondo animalesco caratterizzando gli animali proprio secondo l'esempio che ricavava dalla vita di ogni giorno e secondo la tradizione retorico-scolastica: l'agnello timido, il lupo prepotente e sleale, la volpe astuta, il leone forte e, spesso, anche generoso, l'asino vanaglorioso e vile (ma anche rassegnato), il cane fedele o avido, ecc. È questo il suo difetto più grande: il non essere riuscito a trasporre il racconto dalla dimensione simbolica di verità reale a quella intimamente strutturale di "realtà fantastica".

F. Cupaiuolo, *Itinerario della poesia latina*